

BIBLIOTECA ADELPHI

765

DELLO STESSO AUTORE IN QUESTA COLLANA:

- | | |
|--|--------------------------------------|
| <i>Cargo</i> | <i>In caso di disgrazia</i> |
| <i>Colpo di luna</i> | <i>L'assassino</i> |
| <i>Corte d'Assise</i> | <i>L'orologiaio di Everton</i> |
| <i>Delitto impunito</i> | <i>L'orsacchiotto</i> |
| <i>Faubourg</i> | <i>L'uomo che guardava passare</i> |
| <i>Gli intrusi</i> | <i> i treni</i> |
| <i>Hôtel del Ritorno alla Natura</i> | <i>La camera azzurra</i> |
| <i>I clienti di Avrenos</i> | <i>La casa dei Krull</i> |
| <i>I complici</i> | <i>La fattoria del Coup de Vague</i> |
| <i>I fantasmi del cappellaio</i> | <i>La finestra dei Rouet</i> |
| <i>I fratelli Rico</i> | <i>La fuga del signor Monde</i> |
| <i>I superstiti del Télémaque</i> | <i>La mano</i> |
| <i>Il borgomastro di Furnes</i> | <i>La Marie del porto</i> |
| <i>Il clan dei Mahé</i> | <i>La morte di Belle</i> |
| <i>Il destino dei Malou</i> | <i>La neve era sporca</i> |
| <i>Il dottor Bergelon</i> | <i>La porta</i> |
| <i>Il fidanzamento del signor Hire</i> | <i>La prigioniera</i> |
| <i>Il fondo della bottiglia</i> | <i>La scala di ferro</i> |
| <i>Il grande male</i> | <i>La vedova Couderc</i> |
| <i>Il passeggero del Polarlys</i> | <i>Le campane di Bicêtre</i> |
| <i>Il pensionante</i> | <i>Le finestre di fronte</i> |
| <i>Il piccolo libraio di Archangelsk</i> | <i>Le persiane verdi</i> |
| <i>Il Presidente</i> | <i>Le signorine di Concarneau</i> |
| <i>Il primogenito dei Ferchaux</i> | <i>Le sorelle Lacroix</i> |
| <i>Il ranch della Giumenta perduta</i> | <i>Lettera al mio giudice</i> |
| <i>Il signor Cardinaud</i> | <i>Luci nella notte</i> |
| <i>Il Sorcio</i> | <i>Marie la strabica</i> |
| <i>Il sospettato</i> | <i>Pedigree</i> |
| <i>Il testamento Donadieu</i> | <i>Senza via di scampo</i> |
| <i>Il treno</i> | <i>Tre camere a Manhattan</i> |
| <i>Il viaggiatore del giorno dei Morti</i> | <i>Turista da banane</i> |

Georges Simenon

MALEMPIN

Traduzione di Francesco Tatò



ADELPHI EDIZIONI

Malempin

© 1939 GEORGES SIMENON LIMITED

All rights reserved

Title « *Malempin* »

© 2021 GEORGES SIMENON LIMITED

All rights reserved

Translation of the novel

© 2021 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

All rights reserved

GEORGES SIMENON and  *Compagnie de la page*®

Simenon.tn®

All rights reserved



Disegno originale di Maria Picassó Piquer

ISBN 978-88-459-3915-0

Anno

2027 2026 2025 2024

Edizione

1 2 3 4 5 6 7

MALEMPIN

Anche a posteriori, resto convinto che quella giornata fu più rapida delle altre e subito mi viene in mente la parola «vertiginoso». Da qualche parte, in fondo alla memoria, ho un ricordo dello stesso genere. Stavo giocando nel cortile della scuola. No, è impossibile, dal momento che c'è di mezzo un tram. Non importa! In una strada. Oppure in una piazza. Più in una piazza, dato che rivedo con precisione degli alberi e so per certo che si stagliavano contro un muro bianco. Correvo. Correvo a perdifiato. Perché? L'ho dimenticato. Correvo come in sogno, senza vedere altro che il suolo che mi fuggiva sotto i piedi simile al terrapieno di una ferrovia. E all'improvviso, nonostante la velocità già straordinaria, vi fu un'accelerazione, un crescendo che finì in un arresto così brusco da farmi vibrare dalla testa ai piedi, con le tempie che pulsavano, le labbra umide, gli occhi sbarrati davanti a un tram che, a un metro da me, tremava anche lui con tutta la sua ferraglia.

Non cercherò di dimostrarlo, ma è possibile che

quel giorno corressi più veloce perché avevo un'intuizione, perché presentivo il disastro?

« Imbecille! » mi urlò il conducente, pallido quanto me.

Dovetti salire sul marciapiede. Poi mi sedetti sulla soglia di una casa.

Nessun rapporto apparente con la giornata di cui voglio parlare. Forse una certa festosità dei meravigliosi giorni di giugno... Mi sono alzato alle sei, prima che scendesse la domestica. Mentre mi radevo in bagno, mia moglie, dal letto, mi ha ricordato:

« Non dimenticare l'assicurazione... ».

Rue de Beaune era vuota. In quai d'Orsay ho preso un taxi e mi sono fatto portare alla Gare Saint-Lazare, attraverso una Parigi dorata come una pesca.

Gesti e movimenti del tutto banali, i miei: due croissant e una tazza di caffelatte al buffet della stazione; i giornali che ho letto nello scompartimento, interrompendomi ogni tanto per guardare la campagna dal finestrino.

A Évreux, Fachot mi aspettava alla stazione con la sua utilitaria. È un uomo che vedi con piacere. I santi dovevano essere come lui, nella vita, ansiosi di procurarti un po' di gioia, di risparmiarti anche i più piccoli fastidi, le minime contrarietà.

« Mia moglie le ha preparato uno spuntino ».

Tutto questo non ha importanza, ma le giornate passate con Fachot sono sempre diverse dalle altre. In famiglia, in quello che chiamiamo il linguaggio Malempin, diciamo: andare dalle Piccole Sorelle.

Fachot è il medico di una casa di riposo – o meglio di un ospizio – delle Piccole Sorelle dei Poveri. Molte di loro sono affette da tubercolosi polmonare. Di tanto in tanto – una volta al mese, una volta ogni due – Fachot, che è appena più giovane di me ma non ha abbastanza fiducia in se stesso, mi chiama per tagliare delle aderenze o anche per una toracoplastica.

Perché sono sempre giornate allegre, luminose, di una dolcezza che ha il sapore dei ricordi? Anzitutto grazie a Fachot e a sua moglie, ovviamente, e alla bella casa dove abitano, in aperta campagna, a due passi dal convento. In secondo luogo, grazie alle Piccole Sorelle: per loro è un giorno di festa, e mi preparano sorprese commoventi.

Questa volta, dalle nove del mattino a mezzogiorno, ho tagliato le aderenze a tre malate, una delle quali, che curo da diversi anni, invariabilmente s'informa dei miei figli come se li conoscesse. Tanto che Jean e Bilot, alla fine, per lei sono diventati quasi di famiglia; mi infila addirittura in tasca una tavoletta di cioccolato!

A pranzo, ho annunciato ai Fachot:

« Domani mattina partiamo per il Sud... ».

È la prima volta che ci capita di fare una cosa del genere. Di solito passiamo le vacanze nei dintorni di Concarneau, a Beuzec-Conq, dove possediamo una villetta. Però adesso non è ancora periodo di vacanze. C'è voluta tutta una serie di circostanze fortuite per arrivare a questo viaggio.

Per cominciare, il morbillo di Bilot, che si è ristabilito solo da due giorni ed è ancora piuttosto debole. Il fratello, a causa del contagio, nelle ultime settimane non è andato a scuola.

E allora, una settimana in più o in meno...

Per finire, ho comprato una macchina nuova. Andrò a ritirarla più tardi. Spiego ai Fachot:

« Partiamo un po' all'avventura, senza un piano predefinito... Orange, Avignone, Arles, Nîmes... Mia moglie non conosce il Sud della Francia... E neanche i bambini... ».

Neanche Fachot, poveraccio, che ha due pneumotoraci e che certo starebbe assai meglio in montagna. Quasi mi vergogno della mia gioia.

Il treno... Un taxi per raggiungere quai de Javel...

Sono le due e dieci... Per un'ora mi affanno su e giù per il salone, dove sono esposte decine di automobili fresche di fabbrica, passando di ufficio in ufficio a firmare carte...

Alla fine mi consegnano la macchina che, troppo fiammante, sembra ancora un giocattolo nuovo di zecca. Cos'è che mi ha raccomandato mia moglie? L'assicurazione... Ma prima voglio un portabagagli come quello che ho visto sull'auto di un interno. I minuti cominciano a pesare. Mi precipito in avenue de la Grande-Armée. Non sono abituato alla mia nuova macchina e graffio una fiancata. Che importa?

Non sono più uno scolaretto alla vigilia delle vacanze, eppure sono sicuro che il sangue mi scorre nelle vene più velocemente. Ho le guance un po' arrossate, come talvolta mi accade. Penso di nuovo all'assicurazione.

Innanzitutto, devo passare da mia madre. Risalgo lungo rue Championnet. Come al solito, alzo la testa e do un'occhiata al quarto piano. Le finestre sono chiuse, però mia madre mi ha visto. E come sempre, quando arrivo al quarto piano – non c'è l'ascensore –, mia madre ha già aperto la porta.

«Strano colore, per un medico!» borbotta richiudendo l'uscio dietro di me.

Ci metto qualche istante per capire che sta parlando del colore verde dell'auto. Le altre erano nere. Ho sempre desiderato una macchina verde.

«Quella vecchia l'hai venduta?».

«L'ho data in permuta».

«Per quanto? Guillaume te l'avrebbe pagata lo stesso prezzo, a rate mensili...».

Ecco, nella penombra, la credenza con il servizio di porcellana di Marans. È l'unico bel mobile della casa, la sola eredità a cui ambisco. Ma so perfettamente che l'avrà Guillaume, anche solo per farmi rabbia.

«Oggi è venuto?».

«Abbiamo pranzato insieme...».

Guillaume è fisso da mia madre, le ha spillato tutti i suoi risparmi. E quando lei, a sua volta, mi spilla un po' di soldi, è per darli a lui. Qual è l'ultimo lavoro che ha fatto mio fratello? Qualcosa come la maschera in un piccolo teatro un po' equivoco...

«Allora è deciso? Partite per il Sud?».

«Sì, domani...».

«Conosco gente che ne avrebbe più bisogno...».

Mio fratello Guillaume, e chi sennò? Sua moglie, sempre malata, e suo figlio nato storpio! Abitano in periferia, dalle parti di Courbevoie, per respirare l'aria buona, sostengono.

«Hai fretta?».

«È che devo ancora occuparmi dell'assicurazione e passare in ospedale...».

«Non perdere tempo per colpa mia!».

A questo punto non so più come fare ad andarmene! Indugio nell'appartamento che puzza di donna vecchia e sola.

«Ma non avevi fretta?».

«Allora a presto, mamma... Ci vediamo tra due settimane...».

Perfino le scale di questa casa mi danno un senso di angustia. Sto dimenticando qualcosa? Ah sì, la mia piccola paziente del letto 11! Le ho promesso una bambola. È una vera impresa, con tutti questi sensi unici, fermarmi davanti a un negozio, e non ho tempo di gironzolare per i grandi magazzini. Scelgo una bambola con un vestito azzurro. Passo la Senna. Dovrò chiedere a un meccanico se la vibrazione che sento sotto il cofano è normale. Entro con l'auto nel cortile dell'ospedale, ben sapendo che il portiere andrà a esaminarla.

«Come va, signorina Berthe?».

«Vorrei che venisse a vedere il 7, dottore».

Il mio camice, presto! Stringo la mano di un interno che mi dice al volo:

«Allora, è per domani?».

Già, perché ne ho parlato, forse un po' troppo. Cos'è che ho dimenticato? Non è il momento di pensarci. La signorina Berthe mi trascina da una sala all'altra, da un letto all'altro.

«Le dispiace andare a prendere la bambola nella mia macchina?».

Mi rendo conto che non riconoscerà la mia nuova auto. La richiamo:

«Quella verde!».

E mi siedo al capezzale della ragazzina dell'11. Sarà ancora qui, tra quindici giorni? Si direbbe che mi legga nel pensiero:

«Starà via per molto, dottore?».

«Un paio di settimane...».

Eccola tutta triste. So perché e non oso parlarne. Ha tredici anni e capisce tutto.

«Avrei tanto voluto che lei fosse qui!...».

Guarda appena la bambola, quanto basta per farmi credere che è contenta. D'altronde lo è davvero. L'infermiera, a disagio, non si muove.

Mi stanno ancora aspettando in ambulatorio. L'interno ha già cominciato. C'è un sacco di gente, persone che, a starle a sentire, parlerebbero dei loro malanni per ore lanciandoti occhiate diffidenti.

L'assicurazione! Stavo dimenticando l'assicurazione. La vecchia polizza è scaduta la settimana scorsa. A che ora chiudono gli uffici di rue Le Peletier?

«Arrivederla, dottore! Buone vacanze...».

Perché, da stamattina, sono in preda a una smania che non mi fa guadagnare un solo secondo? Di cosa ho paura? In certi momenti ho l'impressione di voler fuggire a qualcosa, d'ingannare la sorte.

I thermos! Ma sì, ho promesso a Jeanne di portare due thermos, per poter pranzare lungo la strada evi-

tando di andare al ristorante. C'è un negozio di fronte alla Gare Montparnasse. È il più vicino. Un vigile mi fa spostare la macchina, parcheggiata contromano.

Centoventi franchi l'uno, ma sono avvolti da vera pelle. Come dice il venditore, durano per sempre!

Troppo tardi per andare in rue Le Peletier. Gli uffici sono chiusi. Stasera spedirò un assegno con tutti i dati necessari.

Devo mettere l'auto in garage? Meglio lasciarla in strada. Jean vorrà ammirarla. Do tre colpetti di clacson, come facevo con l'altra, ma quello nuovo non possono riconoscerlo.

L'ascensore. La mia mano, nella tasca, cerca la chiave. Aggrotto la fronte vedendo la porta aperta, come da mia madre, cosa che qui non succede mai. Non è neppure la domestica. È mia moglie. Non è sconvolta, perché è una donna che non si lascia sconvolgere, ma i suoi lineamenti sono più affilati del solito, le labbra secche, gli occhi incavati.

«Bilot...» bisbiglia, prendendomi il cappello e la borsa.

Come mai ho capito? Vado dritto in camera di Bilot, che a quest'ora non dovrebbe esser lì. L'appartamento è buio, anche se fuori è ancora giorno. La camera dei ragazzi è l'unica con la luce accesa. Nel suo letto, pallidissimo, Bilot ha la bocca aperta, ansima.

Allora, per un momento, prendo a tremare come davanti al tram, con gli occhi sbarrati, incapace di ritrovare il mio sangue freddo.

«Alle quattro aveva la febbre a trentanove e mezzo» sussurra mia moglie, che è entrata senza far rumore. «Ho mandato Jean dai Couderc...».

Lei pensa a tutto. Resta calma, prudente, sembra che voglia aggirare furtivamente i disastri.

« Telefona a Morin » ho mormorato. « Che venga subito. Se non è a casa, chiamalo in clinica... ».

Non una parola sulla malattia, ma so che mia moglie e io abbiamo lo stesso pensiero.

Jean, il più grande, ha undici anni ed è cresciuto senza difficoltà, senza un graffio, senza un problema. È quasi esasperante vederlo – lui così robusto, sanguigno, pieno di vita – accanto al pallido e dolce Bilot, i cui otto anni sono stati offuscati da tutte le malattie possibili, dai problemi più sciocchi.

Al punto che mi sono stupito, qualche giorno fa, nel vederlo superare il morbillo senza complicazioni. Stupito e preoccupato, lo ammetto!

Non era il motivo della mia smania di oggi, ma sono convinto che c'entrasse anche questo.

Come mai, prima ancora di chinarmi su di lui, ho pensato alla difterite? Jeanne e io abbiamo sempre temuto la difterite. Forse perché a Bilot, ogni anno, viene la tonsillite?

La settimana scorsa, in ospedale, ho avuto un caso simile proprio nel letto vicino all'11, che ho fatto liberare. Un bambino di quattro anni, che poi è morto nel reparto di Béraud.

« Morin sta arrivando » m'informa mia moglie.

E io dico a fior di labbra:

« Jean non deve tornare qui a cena. Non potrebbe dormire dai Couderc? ».

« Non me la sento di chiederglielo. Se io lo portassi da tua madre? ».

Nell'appartamento c'è già un'atmosfera soffocante, e la luce sembra più ovattata.

« Bisognerà preparare il siero... ».

« Trenta centimetri cubi? » chiede Jeanne.

Capisco scorgendo il mio manuale di pratica medica sopra lo scrittoio dei bambini, aperto alla pagina della difterite. Lo ha letto. Nonostante tutto mantiene la calma.